

**PROGETTO DI STORIA CONTEMPORANEA  
CONCORSO ANNO SCOLASTICO 2010/2011**

**promosso da**

**CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE  
COMITATO PER L’AFFERMAZIONE DEI VALORI DELLA RESISTENZA  
E DEI PRINCIPI DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA**

**AMMINISTRAZIONI PROVINCIALI PIEMONTESI**

**MINISTERO DELL’ISTRUZIONE, DELL’UNIVERSITA’ E DELLA RICERCA**

**UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE PER IL PIEMONTE**

**DIREZIONE GENERALE**

**Traccia n. 3  
Il ruolo dei mezzi d’informazione  
nel contesto della guerra nell’ex-Jugoslavia**

**Istituto Superiore Magistrale “Maria Immacolata” di Pinerolo (To)  
Classe: II triennio – indirizzo scientifico**

**Studenti partecipanti:**

**Luca TACCHINO, Valentina RIZZO, Michela TARZIA**

## Introduzione

Abbiamo scelto di affrontare la traccia dedicandoci allo studio della Guerra di Bosnia, la più cruenta tra le guerre che hanno insanguinato gli anni Novanta e portato alla disgregazione della Jugoslavia. La nostra scelta non è stata casuale, ma è stata dettata dal fatto che la tragedia bosniaca ha rappresentato, anche dal punto di vista mediatico, una cartina di tornasole e un vero e proprio caso di scuola.

Ancora a distanza di anni alcuni eventi particolarmente scioccanti della guerra in Bosnia si sono profondamente radicati nell'immaginario collettivo occidentale, soprattutto a causa della loro proposizione mediatica. A un quindicennio dagli accordi di Dayton, le immagini del generale Mladic che entra in Srebrenica, il filmato che riprende la distruzione del ponte turco di Mostar, le scene di disperazione e panico in seguito allo scoppio delle granate sul mercato di Sarajevo sono scolpite nella memoria anche di buona parte delle generazioni nate in quegli stessi anni e che quindi non hanno potuto conoscere “in diretta” quei drammi.

Il percorso affrontato nello svolgimento di questa ricerca ci ha suggerito di suddividere il nostro elaborato in quattro parti.

La prima è una sorta di introduzione storica che riguarda gli ultimi anni della storia della Jugoslavia, a partire dalla morte di Tito. Abbiamo cercato di seguire le evoluzioni della politica interna, la crescita del disagio sociale e l'aumento del dissesto economico durante gli anni precedenti il deflagrare dello scontro e l'inizio di quelle che la storiografia ormai chiama “le guerre jugoslave”. Per la stesura di questa sezione del nostro elaborato abbiamo fatto ricorso essenzialmente a fonti bibliografiche di seconda mano, vale a dire opere storiografiche e articoli di riviste on line specializzate nello studio dell'area balcanica.

L'intento che abbiamo perseguito in questa sezione introduttiva è stato quello di mettere in evidenza quali siano state le principali dinamiche dei conflitti verificatisi negli anni Novanta. Abbiamo così voluto sottolineare il peso della retorica nazionalista, portata avanti con successo da vari protagonisti, nella costruzione e nel surriscaldamento del clima pre-bellico.

La seconda sezione è più articolata, essendo incentrata sui media locali e internazionali. Prima di tutto abbiamo elaborato un'introduzione che indagasse la storia e la funzione

propagandistica dei media bosniaci. Abbiamo poi sottolineato come spesso alcuni media internazionali, tra cui quelli italiani, abbiano dato prova inadeguatezza sostanziale nel riportare informazioni corrette e verificate a causa di una specifica e diffusa scarsa conoscenza storica degli operatori, dell'oscurantismo dei politici locali e degli interessi portati dalla ricerca di audience e sensazionalismo. Le fonti di cui ci siamo avvalsi per la redazione di questa seconda sezione sono stati alcuni articoli della stampa italiana e il contributo critico di tre diverse tesi di laurea che hanno trattato la funzione dei mass media nelle guerre balcaniche. Nell'analisi di specifici articoli giornale abbiamo cercato di comprendere le motivazioni che hanno indotto gli autori a soffermarsi su determinati aspetti della guerra piuttosto che su altri, approfondendo in modo particolare la strumentalizzazione e la spettacolarizzazione di alcuni episodi da parte dei media.

Nella terza sezione abbiamo voluto spostare l'attenzione su due casi estremi, l'uno molto trattato dalla stampa italiana, l'altro quasi del tutto ignorato. Ci riferiamo nel primo caso, all'episodio, che destò molto clamore, della mancata visita del Papa a Sarajevo e, nel secondo, alle vicende "torbide" legate al santuario erzegovese di Medjugurje durante la guerra. Va da sé che a proposito della mancata visita del Papa abbiamo trovato una mole ingente di materiale da selezionare, mentre più difficoltosa, ma non meno affascinante è stata la ricerca relativa a Medjugorje. Le fonti sulle quali ci siamo basati nella redazione di questa sezione sono stati essenzialmente i giornali italiani e principali siti di informazione legati all'area balcanica.

Infine abbiamo raccolto, nella quarta parte dell'elaborato, dei dati per mezzo di un sondaggio effettuato tra un piccolo campione eterogeneo di popolazione per verificare il livello di informazione acquisito prevalentemente attraverso i media. Le quattro domande poste non richiedevano una specifica conoscenza storica, ma solo un'idea piuttosto generale dello svolgimento della guerra, delle ragioni per cui si sia scatenata e degli schieramenti coinvolti. Abbiamo analizzato i dati raccolti alla luce delle considerazioni sui mezzi di comunicazione fatte precedentemente e tratto delle conclusioni generali su come le informazioni di dominio pubblico attorno alla guerra di Bosnia siano spesso viziate da alcune distorsioni mediatiche verificatesi in passato.

## **PARTE I**

### **Contesto storico: dalla morte di Tito alla guerra in Bosnia**

Dopo la morte di Tito e il conseguente crollo del partito comunista jugoslavo, la divisione territoriale, che durante il periodo comunista era considerata – dal governo, almeno – una risolubile questione amministrativa, si rivelò molto più influente dal punto di vista politico di quanto il leader comunista avrebbe desiderato. Da parte dei “popoli costitutivi” dello stato jugoslavo vi erano state delle insofferenze già nel corso degli anni Sessanta e Settanta, tanto che la Federazione aveva dovuto più volte rinnovare la Carta costituzionale, ma il controllo della stampa e la censura del regime, da un lato, il carisma di Tito, dall'altro, avevano evitato che le insofferenze nazionaliste potessero dispiegarsi apertamente sulla scena jugoslava. Durante tutto il periodo Jugoslavo tra gli stati federati erano emerse differenze, più che sotto l'aspetto culturale, derivante dalle origini sostanzialmente differenti delle etnie presenti, soprattutto nell'ambito economico, ma l'eventuale insorgere di nazionalismi era stato sempre stroncato alla radice e l'economia strettamente controllata.

Già tra la morte di Tito nel 1980 e la metà degli anni Ottanta la situazione economico-politica si era fatta sempre più instabile, evidenziando alcune fragilità presenti del sistema federale titino. In quegli stessi anni si erano palesati i primi moti di dissenso politico sempre più spesso sfocianti in forme varie di nazionalismo. Va sottolineato che queste forme di dissidenza venivano spesso represses dalle autorità federali con una certa severità, come nel caso del processo a Izetbegovic e ad altri esponenti musulmani del 1983, accusati di “attività ostili ispirate al nazionalismo musulmano”. La condanna a cui furono sottoposti gli imputati si rivelò, nello specifico una sorta di boomerang in quanto il processo venne visto come una persecuzione nei confronti dell'islamismo e molti jugoslavi musulmani aumentarono così il proprio radicalismo. Un dato di cui va tenuto conto è che tuttavia anche altri dei protagonisti politici delle guerre degli anni Novanta erano stati “vittime” della censura ed erano stati condannati alla detenzioni per attività “contrarie ai principi jugoslavi”: tra questi dissidenti si annoverano il futuro presidente croato Franjo Tudjman e il serbo-bosniaco Seselj, che sarebbe diventato uno dei leader del partito più radicale tra i nazionalisti serbi di Bosnia.

Dal punto di vista strettamente economico, si era reso evidente il fallimento dell'economia socialista che aveva portato solo la Slovenia e, parzialmente la Croazia, ad emergere economicamente, mentre le altre repubbliche permanevano in uno stato di povertà costante se non crescente; al contempo l'inflazione e il debito estero continuavano ad aumentare sempre più. Dal punto di vista istituzionale, invece, venuto meno il carisma istituzionale di una figura centrale di Tito, il potere era stato “federalizzato”, passando nelle mani delle singole repubbliche che si alternavano, a rotazione, alla presidenza centrale. Con una burocrazia (perché di governo vero e proprio non si poteva più parlare) centrale così debole e con l'accentuarsi della separazione tra le repubbliche federate era inevitabile che in qualche modo un conflitto si accendesse, in quanto era impossibile risanare i differenziali economici in tempo abbastanza breve. I risvolti etnici presi in seguito dalle guerre non si possono considerare di certo solo una conseguenza dello scoppio della guerra, ma, allo stesso tempo, ne sono comunque solo parzialmente una delle cause.

Nel 1990 venne convocato l'ultimo congresso della Lega dei Comunisti Jugoslavi, che si concluse con il ritiro dei delegati di Slovenia e Croazia in seguito ad accesi scontri con i Serbi: le differenze, prevalentemente economiche, tra nord e sud si erano fatte troppo consistenti.

Va segnalato che in quegli stessi mesi anche il contesto internazionale ebbe una certa rilevanza nell'evolversi della crisi. Con la fine della guerra fredda, segnata dalla caduta del Muro di Berlino verificatesi nel novembre dell'anno precedente, la rilevanza strategica della Jugoslavia veniva meno. Gli Stati Uniti, quindi, impegnati anche nella crisi irachena che portò alla prima Guerra del Golfo, si interessarono poco delle dinamiche che attraversavano la Jugoslavia. Sul fronte europeo, per quanto Francia e Gran Bretagna avessero una linea favorevole al mantenimento dell'integrità della Jugoslavia, non vi furono mosse politiche decise in grado di frenare l'accelerazione che gli eventi stavano subendo.

Nel '91 la Slovenia e la Croazia si proclamarono indipendenti, portando l'*JNA (Jugoslovenska Narodna Armija)* a intervenire contro gli eserciti radunati dalle repubbliche. Su pressione della Germania, la Comunità Europea si decise a riconoscere la legittimità di entrambi i due nuovi stati. La guerra in Slovenia si risolse abbastanza velocemente e con

scarse perdite, la guerra in Croazia mise subito in evidenza le atrocità che si sarebbero ancora più barbaramente palesate nella guerra di Bosnia che sarebbe cominciata in capo ad un anno.

Se si seguono i giornali italiani della “calda” estate del 1991 appare evidente come, nel dibattito politico, le opzioni possibili siano solo due: o riconoscere l'indipendenza delle Repubbliche jugoslave che secedono dalla Federazione o appoggiare l'integrità della Jugoslavia. Tuttavia quasi nessuno spazio è assegnato alla proposta, avanzata in sede europea, dal governo olandese affinché si tentasse una rinegoziazione volontaria (e pacifica) dei confini interni alle Repubbliche che costituivano la Federazione jugoslava, in modo da evitare che si creassero situazioni conflittuali a causa della presenza di corpose minoranze nazionali internamente ai nuovi stati che si andavano costituendo. Il riferimento va ovviamente alla minoranza serba che si sarebbe trovata internamente ai confini della Repubblica di Croazia, una volta che questa si fosse resa indipendente. Come osservò poi nel 1995 l'ex ministro degli Esteri David Owen “il rifiuto di rendere negoziabili i confini tra le repubbliche ostacolò notevolmente il tentativo della Comunità Europea di gestire la crisi nel luglio e nell'agosto del 1991 e in seguito incanalò tutti gli sforzi per la pace dal settembre 1991 in una camicia di forza che inibì fortemente i compromessi tra le parti in causa” (citato in G. Franzinetti, *I Balcani: 1878-2001*, Carocci, Roma, 2001, pp. 94-95)

Che la guerra, ora ben radicata nelle zone della Croazia, quali la Slavonia e la Kninska Krajina, contese dai serbi, si sarebbe estesa alla Bosnia era un sospetto nutrito da molti. Con il pretesto di difendere le minoranze serbe, l'JNA (Esercito Popolare Jugoslavo) era intervenuto in Croazia, ma nel frattempo aveva già causato tensioni tra ciò che restava del governo centrale e i croati bosniaci, distruggendo un piccolo villaggio nell'interno della Bosnia abitato prevalentemente da croati e spostando truppe a Mostar. Intanto nel parlamento di Sarajevo le forze politiche uscite vittoriose dalle prime elezioni libere, tutte nazionaliste e appartenenti a ciascuna delle tre nazionalità presenti sul territorio, non riuscivano ad accordarsi sul destino verso cui indirizzare il paese. Su pressione della Comunità Europa, dopo il riconoscimento di Croazia e Slovenia, in Bosnia venne indetto un referendum sull'autodeterminazione: la consultazione si svolse tra il 29 febbraio e il 1 marzo del 1992. Boicottato con tutte le forze dai serbi, che optarono per l'astensionismo, si ottenne comunque la maggioranza schiacciante a favore dell'indipendenza con i voti di croati e

bosgnacchi.

Subito dopo il referendum, l'JNA cominciò a schierare le proprie forze su territorio bosniaco, mentre le tre parti che poi divennero protagoniste della guerra, a differenza degli altri paesi balcanici più etnicamente uniformi in cui era il governo della singola repubblica a fronteggiare la federazione, si organizzarono a loro volta in formazioni militari ufficiali (Consiglio di difesa croato, Armata della repubblica di Bosnia-Erzegovina, Esercito della Repubblica Srpska) e paramilitari (Esercito croato di difesa, Berretti verdi e Lega patriottica, Aquile bianche).

La guerra di lì a poco scatenatasi, con la serie di accordi di cessate il fuoco firmati e non rispettati, piani di pace rivelatisi più dannosi che utili, cambi di schieramento e episodi di sterminio ingiustificato, è pressoché impossibile da descrivere come una serie lineare di eventi. La complessità di questa realtà si può ricondurre alla situazione internamente frammentata ad ogni singola parte partecipante alla guerra: all'interno di ogni partito, etnia e schieramento vi erano opinioni diverse se non opposte. Semplificando, ciò che si può dire è che il primo schieramento vedesse croati e bosgnacchi alleati contro i serbi. La situazione si complicò ulteriormente dopo la stesura e il fallimento del piano Vance-Owen (1993), il quale prevedeva la divisione della Bosnia in tre parti etnicamente pure. Questo scatenò tensioni per la spartizione dei territori anche tra croati e bosgnacchi, il che sicuramente non aiutò l'opinione pubblica estera a non vedere la guerra come un "tutti contro tutti" senza perché. L'alleanza tra musulmani e croati si rinsaldò, sotto la pressione degli Usa, solo a partire dal 1994, quando, tuttavia, in seno ai musulmani destava più di una preoccupazione il "secessionista" Friket Abdic, un ex pezzo grosso del Partito Comunista di Bosnia che, dopo aver trattato una pace separata con i serbi di Bosnia e con i serbi della Krajina croata, si era arroccato nella zona di Bihac come un signore della guerra indipendente.

Dal punto di vista complessivo la guerra in Bosnia fu caratterizzata dal tentativo di ciascun gruppo etnico di distruggere l'avversario non solo fisicamente, con regolari combattimenti, ma anche psicologicamente, con un insieme di operazioni atte a terrorizzare raggruppate sotto la definizione di "pulizia etnica". Oltre a razzie e scorribande eseguite sistematicamente dai gruppi paramilitari a seguito dell'esercito regolare, vennero creati dei veri e propri campi di detenzione da entrambe le parti, con l'esecuzione di relative torture, abusi ed uccisioni.

Secondo i rapporti della Commissione Onu per i diritti umani, ci furono differenze tra le atrocità commesse dalle formazioni militari serbe e quelle commesse dalle forze croate e bosniaco-musulmane, ma la pratica della “pulizia etnica” non fu monopolio di un singolo gruppo etnico: “tutte le forze di combattimento vi fecero ricorso, in misura maggiore o minore” (G. Franzinelli, *I Balcani: 1878-2001*, Carocci, Roma, 2001, p. 97)

I tentativi dell'ONU di ridurre questo genere di massacri, con la distribuzione di aiuti umanitari e l'istituzione di aree protette, furono abbastanza blandi in relazione alla complessità del conflitto, e di fatto gli unici effetti ottenuti furono negativi. Nel '95 la NATO bombardò le formazioni militari serbe: la risposta fu il rapimento degli osservatori dell'ONU e, in seguito, l'occupazione della cittadina di Srebrenica, una delle aree protette dall'ONU, e lo sterminio degli abitanti.

Nel 1994 i croati e i bosgnacchi avevano formato – come si è detto - un'alleanza ufficiale, appoggiata dagli Stati Uniti, e nel '95 riuscirono a rioccupare i territori in mano serba, costringendo a loro volta centinaia di migliaia di civili serbi a rifugiarsi in Republika Srpska e Serbia. Contestualmente le forze serbe avevano sfondato lungo la valle della Drina, nella zona delle enclave di Srebrenica, Gorazde e Zepa. Il caso della presa di Srebrenica fu l'occasione per uno degli atti di pulizia etnica più raccapriccianti dell'intero conflitto, con l'esecuzione di un numero compreso tra 8.000 e 10.000 maschi adulti musulmani. Molti storici e analisti degli avvenimenti sostengono che la caduta di Srebrenica, insieme alle bombe sul mercato di Sarajevo, furono tra gli avvenimenti che, grazie anche all'eco che ebbero mediaticamente, indussero le Nazioni Unite a premere maggiormente per la chiusura del conflitto.

Il risultato di queste contraddittori avvenimenti dell'estate del 1995 e della pressione esercitata dall'intervento della NATO fu l'apertura dei negoziati di Dayton a cui parteciparono il presidente serbo Milošević, quello croato Tuđman e il presidente bosniaco Izetbegović. Il risultato dell'accordo siglato fu la divisione in tre parti effettive della Bosnia, due delle quali unite nella Federazione croato-musulmana, l'altra, la Repubblica Serba, a sé stante. I confini statali preesistenti erano però mantenuti. Fu così istituito il protettorato dell'ONU, attualmente vigente, concausa, assieme alla difficoltà relazionali rimaste tra le componenti istituzionali, del limbo politico in cui ancora oggi la Bosnia si trova. Basti



pensare che dalle ultime elezioni di ottobre 2010 ad oggi (febbraio 2011) le principali forze politiche bosniache, rigidamente divise su base etnica, non siano ancora riuscite a dare vita ad un governo confederale.

## **PARTE II**

### **1. La relazione tra media locali e guerra**

Nella Jugoslavia di Tito i media erano di proprietà "collettiva" ed avevano una gestione "autonoma", il che consentiva allo stato di controllarli con molta facilità essendo questi pubblici. I primi media privati comparvero nei primi anni '90, ma le loro trasmissioni (per quanto riguarda televisione e radio) vennero sospese nel corso della guerra al contrario di quelle dei canali ufficiali, non più di proprietà collettiva ma gestiti dai singoli gruppi nazionalisti che stavano iniziando a scontrarsi politicamente. Questi canali televisivi pubblici si erano evoluti localmente da quelli creati in ogni Repubblica dal regime di Tito allo scopo di avere maggior controllo sull'informazione quotidiana, sviluppando sempre più caratteristiche prettamente nazionaliste, e vennero usati non poco per influenzare l'opinione che ciascun gruppo etnico aveva degli altri.

Fino a poco prima della guerra (1990) ancora più del dieci per cento dei cittadini della Federazione si definiva di nazionalità Jugoslava, dato che è stato spesso analizzato come indice di una scarsa presenza di tensioni interetniche prima dell'inizio degli scontri. Ora, se non si può affermare che l'odio sia nato dal nulla, si può certamente azzardare l'ipotesi di una forte spinta ricevuta dalle nuove fazioni politiche in lotta tra loro, ottenuta anche attraverso uno studiato utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa la cui gestione come abbiamo visto era passata nelle mani delle leadership nazionaliste.

Nenad Pejic, giornalista di TeleSrajevo, nel 1993, quindi a guerra in corso, analizzava con lucida durezza quelli che sembravano essere stati gli amplificatori dell'odio etnico.

“Le locali reti televisive pubbliche di Zagabria e Belgrado che producevano programmi filo-bellici – scrive Pejic – hanno contribuito a fomentare l’odio tra i gruppi etnici. Ecco perché dobbiamo parlare delle responsabilità della televisione per la guerra nell’ex Jugoslavia: non sono grandi quanto quelle dei partiti politici e dei loro leaders, ma sono comunque una parte della responsabilità complessiva.”

L'analisi di Pejic continua facendo riferimento alla personale esperienza e ritornando con la memoria ai convulsi mesi che avevano preceduto l'inizio delle ostilità in Bosnia e che già si

stavano caratterizzando per le atrocità croate: “Alla fine del 1991 stavo guardando il telegiornale di Belgrado con alcuni amici. La televisione serba riportò le due frasi seguenti: “Ecco i corpi dei serbi che sono stati uccisi dalle forze croate. Una commissione per l’identificazione si metterà al lavoro domani!”. Un amico mi chiese: “Lo vedi cosa ci stanno facendo?”. E io gli domandai: “Come fa un reporter a sapere che queste vittime sono dei serbi, se la commissione per l’identificazione inizia a lavorare domani?”. [...] Sia la televisione serba che quella croata sono parte integrante dello sforzo bellico della loro nazione. Hanno preparato le popolazioni al conflitto etnico.” (Nenad Pejic, *Se vuoi la guerra manipola i media. Il ruolo dell'informazione nel conflitto etnico*, su “Problemi dell'Informazione”, Anno VIII, n. 1, marzo 1993, Il Mulino, Bologna)

Le conclusioni a cui giunge Pejic ci portano a sostenere che quella operata dai mass media Jugoslavi immediatamente prima e durante la guerra non è definibile solamente disinformazione, come quella visibile oggi sugli schermi di ogni televisione mondiale, ma si trattò di una vera e propria manipolazione delle notizie, con lo scopo, non solo di nascondere alcune realtà, ma di farne conoscere altre più adeguate alla situazione. Non stiamo certo affermando che si arrivasse a livelli orwelliani di manipolazione, ma è innegabile che la norma fosse quella di esercitare pressioni molto forti sul sistema mediatico, con operazioni basate spesso sulla manipolazione della memoria. Già nella Jugoslavia di Tito questo genere di pratica era stata frequente, con una rivisitazione di maniera dei violentissimi scontri etnici verificatesi nel corso della seconda Guerra Mondiale. Basti pensare a come, attraverso il cinema, venisse spesso fornita una versione semplificata della resistenza jugoslava, tendenzialmente agiografica nei confronti del partito comunista. Un esempio classico e facilmente verificabile è offerto dal film di Veljko Bulajic, in Italia noto con il titolo *La battaglia della Neretva*. Nel corso del film i partigiani comunisti jugoslavi devono vedersela, contemporaneamente con *ustascia* croati e *cetnici* serbi, accomunati dall'odio anticomunista e quindi alleatisi con i nazisti per schiacciare definitivamente i partigiani di Tito. Sebbene nella realtà storica gli scontri tra i partigiani titini e i due movimenti nazionalisti croato e serbo furono molteplici, *cetnici* e *ustascia* non furono mai alleati tra loro e, anzi, si combatterono a lungo: eppure, a livello di finzione cinematografica, prevale l'idea di mettere sul medesimo piano tanto i seguaci di Draja Mihailovic, quanto quelli di Ante Pavelic.

A partire dagli anni Ottanta invece la situazione venne ribaltata: fu eliminata tanto la

memoria dei periodi pacifici vissuti, quanto la storia delle altre etnie, allo scopo di sminuirle. Vennero invece esasperati alcuni aspetti della storia di ciascuna nazionalità, mitizzandoli, allo scopo di ingigantire la percezione delle differenze culturali tra i popoli.

Le tradizioni serbe riesumate a fini propagandistici riguardarono principalmente la resistenza portata dai serbi nei confronti degli Ottomani alla fine del '300: in particolare si rispolverò il mito della battaglia di Kosovo Polje del 1389, vista come l'inizio dell'oppressione turca sulla cultura e la religione ortodossa dei serbi.

Il ricordo della battaglia del 1389 era stato agitato da Milosevic per catalizzare i consensi attorno alla sua politica di repressione degli albanesi della regione autonoma del Kosovo che, demograficamente, stavano ormai sopraffacendo i serbi. Non si può negare tuttavia che esso esercitasse una forte eco anche in un contesto di compresenza di serbi e musulmani come quello della Bosnia. La riscoperta o, forse, l'invenzione di un passato mitico fu un facile combustibile da utilizzare al fine di accendere l'odio etnico, nonostante la distanza nel tempo e di contesto tra l'occupazione turca dei Balcani e la realtà di fine XX secolo.

La memoria di questa battaglia presso i serbi non era mai andata realmente persa, in quanto aveva portato alla nascita dell'orgoglio serbo mai inchinosi a nessuna sottomissione, ma il fatto di ricordarla con forza (per mezzo del pellegrinaggio delle spoglie del re condottiero Lazar attraverso la Serbia promosso da Milošević in occasione del seicentesimo anniversario) riaccese il senso di ostilità soffocato durante il periodo di Tito.

I miti etno-politici croati, dal loro canto, avevano origini persino più antiche e meno attinenti al contesto presente di quelli serbi, in quanto si rifacevano alla brevissima esistenza di un regno croato esistito nel X secolo e che aveva ricevuto l'approvazione papale. Si fece quindi nuovamente leva sul fattore religioso, identificando nel cattolicesimo l'avanzamento e la "occidentalità" croata. Non va quindi sottovalutato il ruolo del cattolicesimo e dei rapporti della Croazia con il Vaticano nell'analizzare la disgregazione della Jugoslavia. A tal proposito basterebbe segnalare il misurato, ma concreto, appoggio che diede alla causa corata Papa Giovanni Paolo II, che, nel corso del 1991, in un Angelus, fece riferimento alle "legittime aspirazioni del popolo croato". Non bisogna poi dimenticare che lo Stato del Vaticano riconobbe la legittimità del nuovo stato croato in anticipo di alcuni giorni sul resto della comunità internazionale

Secondo la maggior parte delle analisi storiche, il nazionalismo musulmano (o bosgnacco) ha invece origini molto più recenti e non strettamente legate all'esasperazione di miti storici. È infatti dovuto parzialmente alla scelta di Tito di definire i musulmani di Jugoslavia (concentrati prevalentemente in Bosnia) come una delle nazionalità costituenti della Jugoslavia, e in parte si è irrobustito per mezzo dell'attacco subito dai musulmani jugoslavi all'inizio del disgregamento della Federazione da parte dei nazionalismi serbo e croato per i motivi soprattutto religiosi sopracitati. Non bisogna però sottovalutare la fascinazione, esercitata a livello extra-jugoslavo, dal risorgere dell'islamismo internazionale che, a partire dalla cacciata dei sovietici dall'Afghanistan, passando per il contemporaneo crollo dell'Urss, vedeva via via accrescere il proprio peso specialmente in alcuni paesi che si andavano liberando dell'eredità sovietica.

Oltre alla manipolazione e la mitizzazione del passato, venne anche ampiamente operata la “normale” disinformazione ottenuta per mezzo di controllo diretto sui media o intimidazioni nei confronti di giornali e televisioni che ancora lottavano per la libertà di informazione, senza darsi all'opposizione politica ma semplicemente cercando di capire le motivazioni che avevano portato alla guerra. Si ebbero così nei confronti di giornali indipendenti come il croato *Slobodna Dalmacija* episodi di intimidazione e infine neutralizzazione dell'opinione discordante da quella politica. La situazione era simile in tutta la Jugoslavia: in presenza di media indipendenti, i nazionalisti dapprima minacciavano i giornalisti, poi arrivavano a prendere potere sul mezzo di comunicazione o impedirne la funzione. In Bosnia, se possibile, era ancora peggio, in quanto i media liberi subivano pressioni da parte di tre differenti schieramenti politici. Più unici che rari sono i casi in quali l'indipendenza sia stata mantenuta, come quello del quotidiano *Oslobodenje*, mentre TeleSarajevo e RadioSarajevo furono meno fortunati, nel primo caso arrivando alla divisione in tre canali etnicamente distinti.

I giornalisti indipendenti – dunque anche quelli stranieri – erano quindi visti come un pericolo, una minaccia alla stabilità della menzogna e dell'ignoranza accuratamente distribuite dai politici per mascherare le vere ragioni della guerra. Probabilmente per questo le guerre Jugoslave furono i conflitti dell'era moderna in cui il maggior numero di operatori dell'informazione perse la vita.

## **2. I media all'estero**

I giornalisti erano dunque visti come pericolose minacce da parte dai nazionalisti, che avevano nei loro confronti tre tipi di comportamenti: il reclutamento, l'eliminazione del problema e l'oscuramento totale. Quest'ultimo specialmente è uno dei motivi per cui l'opinione pubblica estera non ebbe mai la possibilità di usufruire di informazioni chiare riguardo la guerra in corso. A questi problemi, nell'ambito dell'opinione pubblica internazionale, si aggiungono ovviamente questioni diverse quali il disinteresse e la mancanza di adeguati strumenti di competenza storica per cogliere ciò che stava succedendo, ma ciò non toglie che fosse piuttosto difficile ottenere notizie non meramente cronachistiche attraverso i principali mass media occidentali.

Il compito dei giornalisti inviati dall'estero era piuttosto complicato per gli ostacoli posti dal potere locale e anche dalle forze internazionali nel tentativo di celare la loro totale incapacità – o secondo alcuni mancanza di interesse – a fermare i massacri che si stavano compiendo. Di fronte a questi massacri si trovavano dunque i giornalisti, spesso impossibilitati ad avere un quadro più generale della situazione e che quindi tendevano talvolta a soffermarsi nei loro reportage troppo sul singolo dato, il caso particolare che cattura maggiormente il pubblico. Anche quando non ci si limitava a soffermarsi sul caso di una singola persona la cui storia venisse considerata particolarmente significativa, la tendenza era quella di riportare maggiormente le questioni umanitarie, il disagio sociale e le sofferenze di chi si trovava coinvolto nella guerra, l'orrore del massacro, piuttosto che approfondire le ragioni in campo arrivando a proporre spiegazioni del contesto generale. La necessità di approfondire era forse sentita, ma pressoché impossibile da soddisfare, o, più semplicemente, si preferiva non interrogarsi sulle questioni per mantenere le distanze da una barbarie troppo vicina al mondo occidentale.

In Italia, se possibile, le notizie giungevano in modo ancor più confuso. Data la faziosità assunta dai media locali nazionalisti era impossibile appoggiarsi a questi per ottenere notizie affidabili, dunque era necessario mandare inviati più o meno esperti in questioni balcaniche sul posto, ottenendo informazioni ristrette rispetto alla complessità dell'argomento. La maggiore incoerenza delle notizie in Italia era dovuta ad una situazione di politica interna

instabile (in questi anni le inchieste “Mani Pulite” portavano al crollo della cosiddetta “Prima Repubblica”) che non lasciava molto spazio giornalistico alla Jugoslavia in disgregazione. Questi periodi di vuoto informativo non lasciarono che si sviluppasse un'opinione pubblica o intellettuale definita, lasciando prendere piede ai luoghi comuni come quello del “tutti contro tutti”, che giustificava semplicisticamente il mancato intervento dell'ONU e che caratterizzò la lettura dominante operata dal mainstream italiano nei primi anni della guerra. La discontinuità delle informazioni favorì anche la scarsa accuratezza nella scelta delle fonti, che talvolta si rivelarono inesatte poiché basate su emittenti o giornali locali e quindi manipolati dai partiti nazionalisti.

A risentire di più dello squilibrio dovuto ai periodi più intensi della politica italiana – o al semplice oblio dell'opinione pubblica - furono i giornali maggiori, il *Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*. Ne subirono molto di meno gli effetti giornali minori come *Il Piccolo* di Trieste per mezzo del capace Paolo Rumiz che produsse alcune tra le più significative analisi degli eventi in corso, o le testate caratterizzate da uno sfondo ideologico più marcato come *l'Avvenire* e *Il Manifesto*, nonostante proprio per questa parzialità le interpretazioni riportate su questi ultimi abbiano subito storture.

### **3. Alcuni effetti della carenza di informazione**

Come già riportato, la carenza di informazione portava spesso i giornalisti internazionali a dover trovare qualcosa di cui scrivere senza avere tra le mani notizie effettive. Ciò era probabilmente dovuto al tentativo dei politici locali di pilotare l'informazione estera oltre a quella locale, ma non si può ignorare la tendenza del pubblico a farsi impressionare molto più facilmente da notizie ad effetto riguardanti storie dall'alto contenuto emotivo, piuttosto che interessarsi agli sviluppi politico-militari della guerra di un paese la cui storia è pressoché sconosciuta ai più.

Questo è probabilmente il motivo per cui la maggior parte del pubblico che conosce le opere di Shakespeare trova più gradevole “Romeo e Giulietta” rispetto ad “Amleto”: l'emozione piace molto più della riflessione. La ricerca del sensazionalismo era spesso ottenuta per mezzo di immagini forti, più affascinanti di complicate contestazioni storico-

politiche. Non possiamo fare a meno di osservare che, al giorno d'oggi, il fenomeno si ripete con frequenza grazie ai grandi casi di omicidi più o meno irrisolti le cui indagini occupano costantemente gli schermi televisivi, mentre informazioni molto più importanti a livello storico vengono quotidianamente tralasciate dai mezzi di informazione più seguiti allo scopo di attrarre maggiore pubblico.

Inoltre, in un contesto di guerra come quello bosniaco informazioni di questo tipo sono molto più semplici da utilizzare a fine propagandistico di effettive notizie politiche. A questo proposito vogliamo procedere con l'analisi di alcune vicende che guadagnarono a lungo gli onori delle cronache.

*a. Il caso di Irma Hadzimuratovic:*

La piccola Irma Hadzimuratovic, nata a Sarajevo nel 1990, era stata colpita da una granata serba. La bambina era stata portata a Londra, nel ospedale di Great Ormond Street, specializzato nella cura infantile. La bimba era stata sottoposta ad interventi e esami che avrebbero dovuto garantirle la salvezza. Si era detto che Irma era fuori pericolo. Ma dopo lo stupore e la felicità per l'operato inglese iniziarono a sorgere polemiche che accusavano l'ipocrisia di alcuni e il cinismo di altri. "Perché Irma sì e altri no?", "solo se servirà a mostrare la sofferenza generalizzata della Bosnia il salvataggio di Irma trascenderà la sua arbitrarietà ", "Lo spettacolo di politici che si precipitano a salvare una piccola ferita di guerra e' il trionfo del cinismo mascherato da compassione". Edo Jaganjac, medico di Sarajevo, insistette perché Irma fosse curata. Jaganjac sostenne che la colpa della morte dei bambini era da addossare all'Onu. Per aiutare le persone servivano letti e cure, ma quando gli elicotteri tornavano da Sarajevo erano vuoti. Secondo molti la causa era di natura economica, come spesso accade.

"La vita dei bambini sta nelle mani di Boutros Ghali" (allora Segretario Generale dell'Onu,) sottolineava Mamon Nahas, ambasciatore di Djibouti, Etiopia. Quindi con Irma non solo nasce la speranza di cambiare qualcosa di questa guerra, ma iniziano a sorgere polemiche sulle forze che dovevano garantire la sicurezza alle persone innocenti che erano state coinvolte.





*Una delle celebri immagini di Irma, tratta dall'archivio della Bbc inglese*

*[http://news.bbc.co.uk/onthisday/hi/dates/stories/august/9/newsid\\_2528000/2528483.stm](http://news.bbc.co.uk/onthisday/hi/dates/stories/august/9/newsid_2528000/2528483.stm)*

Le immagini di Irma colpirono moltitudini di persone e fecero il giro del mondo: il *Corriere della Sera* vi dedicava un richiamo in prima pagina e degli approfondimenti all'interno nell'edizione del 10 agosto del 1993, quando in realtà la vera notizia sarebbe stato il deteriorarsi dei rapporti tra croati e musulmani che di lì a poco avrebbero cominciato a farsi la guerra l'un l'altro.

Tuttavia il grande clamore suscitato dal caso di Irma non fu vano. Il procedimento retorico della metonimia, le sofferenze di Irma per identificare quelle di tutta la Bosnia, scosse l'opinione pubblica.

Il fatto di aver salvato Irma, seppur provvisoriamente, aveva dato la speranza che anche per gli altri feriti come lei ci fosse un futuro, così nel 1993 nacque l'Operazione Irma. Furono istituite strutture che potessero ospitare inizialmente bambini feriti e i loro familiari. I bambini che dovevano giungere negli ospedali dell'occidente erano stati segnalati su di una lista, in tutto erano quarantuno. Successivamente sorse una polemica: da una parte c'era l'Onu che spingeva perché anche gli adulti fossero evacuati, dall'altra Andy Mitchell, capo del team inviato a Sarajevo, denunciava il fatto che molte delle persone presenti sulla lista fossero di adulti e che molti di essi non necessitassero di cure immediate. Il disappunto di Mitchell era alimentato dal fatto che lui stesso aveva trovato una bambina, Belma Shalaka, soprannominata la "nuova Irma". Belma, affetta da una forma molto acuta di meningite, fu inserita a posteriori nella lista e portata via con altri sette bambini gravi e quattordici adulti.

Dopo due anni dal suo salvataggio, Irma si spegne a causa di un'infezione del sangue addebitabile alle ferite riportate dopo essere stata colpita da quella stessa granata che l'aveva portata al sicuro dalla guerra. Molti giornali scrivono di come si siano spente le speranze di una imminente pace in Bosnia: "Muoiono con Irma le poche speranze per la pace in Bosnia" scriveva il *Corriere* del 3 aprile 1995.

Pare quasi che con la morte della bambina si faccia caso a molte cose: ci si rende conto che si è nel terzo anno di guerra in Bosnia, ci si accorge che le numerose richieste di pace rimanevano inviolate solo per poco e che lo scontro si faceva sempre più violento con l'acuirsi del problema dell'enclave nella valle della Drina (tra cui Srebrenica, che diventerà tristemente famosa). Si nota sempre meglio come le zone che erano garantite sicure dall'Onu in realtà sono ancora minacciate da bombardamenti, e i territori colpiti sono ridotti a cumuli di macerie. Dopo la morte di Irma si era detto che una nuova Operazione Irma non sarebbe stata più possibile.

*b. Il caso di Admira Ismic e Rosko Brckic:*

Il secondo caso che prendiamo in esame si riferisce a una vera e propria storia d'amore in stile Romeo e Giulietta, infatti Admira Ismic era musulmana e Rosko Brickic era un serbo, ma nonostante ciò si erano innamorati. I due furono uccisi da un cecchino musulmano e furono poi sepolti nella medesima fossa.



*Il caso di Admira Ismic e Rosko Brckic, pur nella sua drammaticità, fu la prova dell'interesse prevalente per i casi umani nella costruzione mediatica della guerra.*

*Ringraziamo Federica Dadone, autrice della Tesi di Laurea " Media e Guerre Balcaniche", per averci concesso di utilizzare questa foto che riprende la pagine di un tabloid britannico che trattano del caso*

Anche *Il Corriere della Sera*, in un articolo del 28 maggio 1993 dà rilievo alla vicenda. “Sarajevo, veglia per due. Romeo e Giulietta sepolti in un cimitero militare. I cadaveri di Admira Ismic e Rosko Brckic i due fidanzati di 25 anni uccisi da un cecchino sono stati sepolti nella stessa fossa” titola l'articolo di Renzo Cinafanelli, che scrive da Belgrado e che quindi conosce la notizia attraverso le fonti serbe.

Una storia di questo genere è l'ideale per mostrare che la guerra, finalizzata alla pulizia etnica, è priva di significati esplicabili, ma si accanisce contro tutto ciò che possa mettere in discussione l'odio.

L'articolo del Corriere sottolineava poi come all'offerta serba di un salvacondotto per i funerali di Amira, Zijah Ismic, il padre che viveva nella zona musulmana assediata, avesse risposto: "Saremmo folli ad andare. Anche se ci hanno dato la parola d'onore, loro ci assassineranno, come hanno assassinato il nostro vice primo ministro l'8 gennaio, sotto gli occhi dell'Onu. E rispetto a lui io non sono nessuno".

Anche un caso singolo, esemplare era utile per comunicare al grande pubblico alcuni dettagli preziosi. Dall'affermazione di quest'uomo possiamo evincere diverse cose: nonostante la presenza dell'Onu le persone non erano sicure e avevano paura, perché nessuno, nemmeno le autorità, erano al sicuro.

Constatare che tragedie individuali o familiari possano essere usate come arma di propaganda è molto triste, ma spesso e volentieri ciò è accaduto. La cosa che si può dire, però, è che da fatti come quello di Irma e di Admira e Rosko possano nascere stimoli per operare in direzione della solidarietà: gli articoli che parlano di loro farebbero venire le lacrime a chiunque e la commozione molto spesso comporta delle conseguenze. Grazie ad Irma nacquero strutture atte ad accogliere i feriti di guerra. Anche se l'operazione non fu destinata a durare servì ad aiutare molte persone.

## PARTE III

### a. La mancata visita del Papa a Sarajevo

Per riuscire a fare un corretto parallelo tra diverse modalità di trattare una notizia, abbiamo focalizzato la nostra attenzione su un evento dall'alto valore simbolico, sia per gli schieramenti impegnati nel conflitto, sia per chi osservava il conflitto dall'Italia: la mancata visita del Papa a Sarajevo.

L'8 settembre 1994 era in programma una visita dell'allora Papa Giovanni Paolo II a Sarajevo, ma l'inviato dell'ONU Yasushi Akashi diede al Vaticano la notizia che le condizioni di sicurezza della città non erano accettabili e avrebbero messo in pericolo la sicurezza di molte persone.

Abbiamo analizzato come presentano la vicenda diverse fonti e abbiamo riscontrato modi molto diversi di relazionarsi agli avvenimenti.

Nell'articolo sull'inglese *The Independent* del 7 settembre 1994 intitolato “Dismay in Sarajevo as Pope calls off visit”, Emma Daly, corrispondente da Sarajevo parla dell'accaduto con un occhio di riguardo agli attacchi serbi e alle ragioni del loro supposto odio verso la visita del Papa. E' infatti presente una dichiarazione del Vaticano che dice “Oltre che non voler esporre tutte le persone che stanno aspettando il Papa nella capitale bosniaca a serio rischio, c'è anche la preoccupazione che la visita a Sarajevo potrebbe essere fraintesa e aumentare la tensione”.

L'avversione dei Serbi verso questa visita – secondo la Daly - è da addebitarsi al fatto che molti di loro provano forte avversione nei confronti della chiesa Cattolica, credendola alleata della Croazia nella guerra di ribellione serba. Non è un caso, si rammenta nell'articolo, che la propaganda serba faccia spesso riferimento alla collaborazione del clero durante la Seconda Guerra Mondiale con il regime fascista degli ustascia che fece uccidere centinaia di migliaia di serbi nel campo di sterminio di Jasenovac.

Questo odio sfociò in episodi di violenza nei giorni precedenti su Sarajevo, infatti il Maggiore Koos Sol, appartenente all'ONU, dichiarò che i serbi avevano sparato undici colpi di artiglieria nella linea frontale dei sobborghi di Sanac, inoltre due aeroplani ONU vennero

colpiti vicino all'aeroporto di Sarajevo, quasi certamente contro la decisione della NATO di disporre una zona "sicura" attorno alla città, nella quale non potevano essere usate armi pesanti. Questo clima di tensione tuttavia non minò in alcun modo i ferventi preparativi per l'arrivo del Pontefice: si preparavano i canti, si puliva la città dalle macerie della guerra e fu fatta arrivare la "papamobile", il veicolo antiproiettile del Papa.

A discapito di quello che si può pensare, anche membri di altre professioni o atei erano entusiasti della visita di Giovanni Paolo II, in quanto tutti erano convinti che la sua visita avrebbe acceso un riflettore su Sarajevo e la sua condizione, avvicinandola alla pace.

Quando si seppe dell'annullamento della visita in molti rimasero amareggiati, ma il comandante Eric Chaperon, portavoce ONU, dichiarò "Sarajevo rimarrà Sarajevo, c'è pericolo per chiunque qui", con il chiaro intento di ridimensionare e contestualizzare la mancata visita.

Anche l'articolo uscito sul "The New York Times" del primo settembre 1994 ha un taglio decisamente politico. Il giornalista infatti spiega dettagliatamente il modo con il quale i Serbi riuscirono a fermare la visita del Papa assediando l'aeroporto di Sarajevo e bloccando molti voli. Inoltre minacciarono di far fuoco su qualsiasi velivolo presente in quella zona aerea e non autorizzato.

Secondo l'opinione della redazione statunitense, ad incutere timore furono anche le decine di cecchini appostati per la città e che costrinsero molte persone a rifugiarsi nell'aeroporto. L'articolo prosegue illustrando il piano di pace proposto da Stati Uniti, Russia, Inghilterra, Francia e Germania, secondo il quale i Serbi avrebbero avuto il controllo del 49% del territorio, mentre una federazione Musulmano-Croata avrebbe preso il controllo del restante 51%. Termina quindi accennando alle trattative che il Primo Ministro Bosniaco intrattene con varie forze internazionali, tra cui gli Stati Uniti.

Si nota quindi subito che americani e inglesi, almeno negli articoli di analisi, non lasciano molto spazio ad espedienti giornalistici quando parlano della guerra, anzi, hanno uno sguardo d'insieme che rende facilmente comprensibili le azioni e reazioni degli schieramenti in campo.

Se passiamo in rassegna la stampa italiana cogliamo delle differenze significative.

In un articolo di Luigi Accattoli del 6 settembre 1994 pubblicato sul "Corriere della Sera", si può notare che il punto di vista si sposta notevolmente verso il Vaticano, presentando gli attacchi dei Serbi in modo più superficiale, cioè senza precisare il perché di quella violenza.

L'articolo, sul cui titolo campeggia l'allarme "Sarajevo più lontana per il Papa", inizia così "Dopodomani il Papa dovrebbe partire per Sarajevo e ancora non si sa se parte, o se rinvia il viaggio. Una decisione era attesa per ieri e ieri si è detto che sarà presa oggi. Tra gli osservatori prevale l'opinione che il Papa sarà costretto a rinunciare alla visita: perché là si spara e perché non c'è più tempo per concordare una tregua che impegni tutte le parti in conflitto. Ufficialmente il Vaticano aspetta da Sarajevo - cioè dal governo bosniaco e dal comando dell'ONU – una risposta alla propria domanda di "garanzie" per la sicurezza della popolazione. Ma in realtà attende la decisione del Papa: le risposte ci sono tutte e sono negative". L'articolo prosegue poi con i già menzionati preparativi da ambo le parti per una così importante visita.

Viene poi ribadita la volontà del Papa di intraprendere il viaggio, ma solo se le condizioni di sicurezza potranno garantire per la sua vita e per quella dei presenti alla messa nello stadio. Il 5 settembre il portavoce del Vaticano, Pietro Pennacchini, disse che la situazione non era cambiata dal sabato precedente, ossia il Pontefice era sempre in attesa di risposte sulla sicurezza, ma gli articoli presenti sull'"Osservatore Romano" non lasciavano trasparire alcuna vena di speranza a riguardo.

Sempre il 5 settembre il comando dell'ONU dichiarò che i musulmani presero a cannonate l'aeroporto di Sarajevo, il 18 agosto di quell'anno, inoltre furono anche dichiarati responsabili degli spari sopra lo stadio in cui il Papa avrebbe dovuto tenere la messa, avvenuti il 4 settembre. Nello stesso giorno ci fu un attacco contro con presidente della Federazione croato-musulmana, Zupak. Il presidente si salvò lanciandosi nella scarpata vicino alla sua auto crivellata di colpi. Si ribadisce inoltre la presenza di armi pesanti in un territorio di interdizione della NATO, armi che rappresentano una concreta minaccia nel caso di un grande evento pubblico.

Presi in considerazione tutti questi fatti, il Vaticano è quindi costretto a rinviare la visita, eliminando la seconda tappa della missione del Papa, la quale originariamente comprendeva Belgrado, Sarajevo e Zagabria. Il Pontefice farà visita solo a quest'ultima, mettendo quindi in

crisi l'intento pacificatore di questo viaggio. Proprio la visita a Zagabria verrà quindi vista come l'ennesima apertura di credito di Wojtyla nei confronti della Croazia e del nazionalismo croato, sebbene lo stesso Giovanni Paolo II, da un lato stopperà gli eccessivi tentativi di legittimazione pubblica richiesti dal governo croato ("A Tudjman quasi un rimprovero: sono solo in visita pastorale", titola Repubblica l'11 settembre 1994), dall'altra non lesinerà di galvanizzare l'orgoglio cattolico croato benedicendo la tomba di Stepinac, vescovo di Zagabria durante il regime collaborazionista di Pavelic.

Un articolo su "La Stampa" del vaticanista Marco Tosatti del 7 settembre 1994 tratta invece l'argomento con toni ancora più vaghi: nelle sei colonne di articolo non vi è infatti un singolo riferimento al perché il Pontefice ritenga la città poco sicura. L'unico riferimento alla situazione pericolosa di Sarajevo è un epiteto poco lusinghiero rivolto ad essa ("Nido di vipere, dove chiunque è pronto a sparare su chiunque altro pur di far ricadere la colpa su un terzo"). Anzi in questo articolo è infatti enfatizzata soprattutto la reazione di Wojtyla che, messo in allerta dai comunicati dell'ONU, si trova costretto ad annullare la sua visita per non mettere in pericolo l'incolumità dei fedeli. Poco o nulla si dice dei reali rischi e di quali sarebbero le motivazioni che portano ad annullare il viaggio.

Interessante invece osservare come, dopo la definitiva disdetta del viaggio a Sarajevo, *Repubblica* pubblichi un lungo editoriale firmato da Zlatko Dizdarevic, direttore del quotidiano sotto assedio *Oslobodjenje*. L'articolo, drammaticamente intitolato "Ma in Bosnia il male è più forte del bene", si apre con delle precise recriminazioni sul modo con cui la visita è stata annullata. "La tragedia non sta tanto nel fatto che Giovanni Paolo II non sia più venuto a Sarajevo." - sottolinea Dizdarevic - "Questa possibilità esisteva sin dall' inizio. Era già stato detto e ripetuto che la decisione finale sarebbe stata presa soltanto poche ore prima del decollo dell'aereo. E' tragico invece il modo in cui la cosa è avvenuta. Viste da Sarajevo, infatti, le motivazioni dell'annullamento della visita papale appaiono incredibili e ciniche. Una dimostrazione impressionante di quanto siano potenti coloro che hanno condannato a morte la nostra città."

Il direttore di *Oslobodjenje* continua lanciando precise accuse nei confronti delle Nazioni Unite, che sembrano accorgersi della situazione disperata in cui versa Sarajevo e delle continue violazioni degli accordi sul "cessate il fuoco" solo nel giorno in cui deve arrivare il

Papa: “Di giorno e di notte, da mesi ormai, intorno a Sarajevo esplodono le granate, fischiano le pallottole, vanno e vengono i carri armati. Questo l'opinione pubblica non lo sa,” - accusa con forza Dizdarevic - “perché l'inviato dell' Onu Akashi e Boutros Ghali glielo nascondono. Altrimenti qualcuno potrebbe chiedersi come tutto ciò sia possibile, visto che c'è stato un ultimatum e l'ordine di far decollare i cacciabombardieri Nato per annientare chi non lo rispetta. Ma ecco che - proprio il giorno in cui dev'esser presa la decisione sulla partenza del Papa - le Nazioni Unite comunicano che "sulla città sono cadute undici granate", che "l'esercito bosniaco ha lanciato una granata sulla pista dell'aeroporto" e così via.”

La dura requisitoria di Dizdarevic si chiude sottolineando come la mancata visita sia una vittoria per i serbi e una sconfitta per l'Onu: “Appena si è diffusa la notizia che il Papa aveva deciso di annullare il viaggio, a Pale sono cominciati i festeggiamenti. In città è corsa la voce che Radovan Karadzic ha continuato a brindare fino all'alba. I serbi ribelli vanno ripetendo da tempo, nella loro pazzia, che l'esercito del generale Mladic è il più forte del mondo. Nessuno si è voluto prendere la briga di dimostrare loro il contrario.”

Nel complesso, dall'analisi di questo caso specifico, si può quindi notare come da parte dei media italiani ci sia stata, nei giorni precedenti l'ipotetica visita, una scarsa volontà di analizzare a fondo il contesto bosniaco, cosa che invece il New York Times e l'Independent sembrano saputo fare. L'articolo di Dizdarevic, infine, mette in luce come il silenzio mediatico su quanto accade realmente a Sarajevo possa nuocere ai cittadini della città assediata almeno quanto le granate che piovono dal cielo.

### **b. Lo strano caso di Medjugorje: un tema “quasi” tabù**

Una notizia che ha avuto poco eco sui giornali, ma che le ricostruzioni storiografiche (come ad esempio quella di Jozse Pirjevec ne *Le guerre balcaniche*) attestano, è relativa ai poco chiari affari che orbitarono attorno al santuario mariano di Medjugorje in Herzegovina negli anni del conflitto. Vediamo di capire di cosa si tratta.

Medjugorje ("fra i monti") fino a circa trent'anni fa era un paesino pressochè disabitato, situato nell'arido entroterra della costa bosniaca occidentale, non molto distante da Mostar.



La maggioranza della popolazione era – ed è – di etnia croata e di religione cattolica. Nell'arco di pochi anni, però, il numero degli abitanti del luogo subì una grande crescita, anche se non grande come quella dell'afflusso turistico e il conseguente aumento, per non dire la creazione dal nulla, di numerosissimi alberghi e negozi. Il cambiamento repentino è dovuto alle apparizioni della Madonna presentatesi ad un gruppo di sei pastorelli dal giugno dell'81, forse seguiti altri eventi di carattere sovranaturale, e che da allora attrae milioni di credenti all'anno.

Nonostante il cosiddetto miracolo di Medjugorje non sia mai stato riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa al contrario, ad esempio, di quello di Lourdes, e abbia inizialmente causato divergenze specialmente da parte del sistema politico allora vigente ancora identificabile nel comunismo, questo fenomeno cominciò immediatamente ad attrarre l'attenzione di turisti credenti, disposti, in buona fede a riavviare, o meglio avviare, l'economia del piccolo paese. Al di là della dubbia eticità dei risvolti economici legati a faccende puramente spirituali come questa che, bene o male, dovrebbero essere, comunque giustificabili dal punto di vista della povera gente del luogo, è interessante soffermarsi su alcune caratteristiche che hanno reso Medjugorje non solo importante per un gran numero di credenti, ma anche, per varie ragioni, nel contesto della guerra in Bosnia.

Una delle possibili cause per cui le apparizioni di Medjugorje non siano considerate ufficialmente credibili dalla Chiesa potrebbe essere legata alle tensioni presenti tra francescani croati, molto diffusi e rilevanti nella Bosnia occidentale dalla prima diffusione del cattolicesimo nei balcani, e il Vaticano. Sotto il controllo Ottomano, infatti, questo ordine mendicante divenne sempre più indipendente rispetto alla Chiesa, e conseguentemente rilevante localmente a livello politico. La situazione di autogestione dei francescani rischiò di vedere la propria fine tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, ovvero dopo la caduta dell'Impero Ottomano e il passaggio dei territori in questione nelle mani degli Austro-Ungarici. Questi favorirono infatti la ripresa di potere delle diocesi nelle mani del Papa, con conseguenti ostilità locali che, nonostante i tentativi di repressione, rimasero però irrisolte. Sempre nella prima metà del secolo (1929) venne creato il movimento croato di estrema destra degli Ustascia, e questo venne più o meno direttamente – in alcuni casi in modo piuttosto palese, come nel caso di Miroslav Majstorovic, francescano a capo del campo di sterminio di Jasenovac - supportato dall'ordine che da questo momento fu caratterizzato da

una costante tendenza al nazionalismo. Durante il governo di Tito proprio per questa affinità agli Ustascia i francescani furono repressi e limitati nella loro attività quanto più possibile, per mezzo della cessione ufficiale di gran parte delle diocesi alla curia romana e la rimozione di tutti i privilegi dovuti a secoli di indipendenza. Le eccessive repressioni apportate, però, portarono ovviamente ad una grande insoddisfazione non solo tra il clero, ma anche tra il popolo croato: in questo senso Tito favorì lo sviluppo di un'avversione dei croati nei confronti del regime che sicuramente favorì il ritorno in auge di forme di nazionalismo estremista.

In seguito, durante la guerra, un continuo viavai di aiuti umanitari di ogni genere passò incessantemente per Medjugorje, ormai resa estremamente ricca ed importante: oltre agli aiuti internazionali come Croce Rossa, Polizia Europea, UNPROFOR, che si fermavano nel paese temendo di proseguire verso la zona di Mostar (specialmente nel periodo di guerra tra croati e musulmani seguente al piano di Vance-Owen) preferendo restare a Medjugorje in quanto questa era stata quasi mai un luogo di scontri, si vedeva spesso il passaggio di camion recanti sì cibo, materiali di prima necessità, ma anche quantità non indifferenti di armi. Di questo traffico trapelano notizie anche in alcuni articoli pubblicati sul *Corriere della Sera*, tra cui un lungo e appassionante reportage a cura di Ettore Mo e Eros Bicic. Ecco come i due reporter descrivono la situazione a Medjugorje nel dicembre del 1993:

“C'è un' aria di crociata. Sui camion gli striscioni e i manifesti inneggiano alla Bosnia cattolica e le parole del prelado provocano l'inquietante impressione che l' obiettivo umanitario sia subordinato all' enfasi nazionalistica e confessionale. "Raggiungeremo Nova Bila perche' siamo nel giusto - dice il prelado - abbandonate le ambizioni personali. Siano benedetti solo quelli dal cuore puro: solo loro possono seguire questo convoglio". Il cuore puro. Ha cominciato a sanguinare nel canyon di Opara, vicino a Gornji Vakuf, quando i musulmani hanno iniziato a perquisire i camion. Tonnellate di biscotti, tonnellate di carne in scatola, tonnellate di latte in polvere, eccetera: ma ecco che, sotto il cumulo di tanti pacifici, provvidenziali doni, emergono i soliti strumenti di morte, fucili di precisione, mortai, munizioni, micce, detonatori. Certo, padre Bozo e il suo vescovo non lo sapevano.”

Che non lo sapessero davvero pare dubbio. E il sospetto è che questo traffico avvenisse con l'appoggio e la supervisione dei francescani che ormai gestivano la cittadina. Questi, nel

frattempo, tornarono a distinguersi per il loro favorire il nazionalismo croato, spesso per mezzo di propaganda ben celata dall'interesse religioso. Altri reportage segnalano che comparvero scritte murali inneggianti al regime ustascia, e il tema della Croazia indipendente e cattolica divenne ancor più ricorrente nelle prediche dei frati. Medjugorje stessa, a livello bosniaco, divenne un simbolo del nazionalismo croato ampiamente sfruttato da Tudjman nella campagna di ricostruzione dei miti a fine propagandistico, al pari di Kosovo Polje per i serbi.

Ancora oggi i francescani mantengono grande potere politico ed economico nei territori croati, mantenendo lo stretto controllo su Medjugorje che hanno sempre avuto e accogliendo ogni giorno migliaia di pellegrini ignari di cosa là sia accaduto realmente dall'81 in poi. Oltre ai turisti, poi, alla cittadina continuano ad affluire quantità ingenti di denaro, benché questo non sia affatto redistribuito poi a livello nazionale e anzi sparisca misteriosamente (come segnalano alcune inchieste di Dario Terzic apparse su *Osservatorio Balcani*).

Le tensioni con la Chiesa, poi, sembrano essersi volatilizzate. Rarissimi sono i commenti del Vaticano sull'argomento, nonostante inizialmente il parere sull'effettiva natura soprannaturale delle apparizioni sembrasse decisamente negativo e anzi si fosse minacciato di scomunica chi si fosse recato in pellegrinaggio a Medjugorje. Probabilmente questa pacificazione è dovuta all'interesse che la Chiesa ha nel mantenere vivo un luogo così importante dal punto di vista del mantenimento della fede di alcuni e della conversione di altri, non volendo inimicarsi quei milioni di fedeli devoti mariani che credono fermamente alla bontà delle apparizioni. Questo è probabilmente anche il motivo del generale silenzio dei giornali italiani sugli eppure ben provati scandali di Medjugorje (anzi ha destato più clamore sulla stampa uno scandalo sessuale, legato alla diocesi locale, che non la vicenda del traffico di armi), in quanto mettersi contro la Chiesa, anche per una questione così eticamente rilevante, non è affatto semplice nel contesto italiano.

Il circolo vizioso generato da questa quasi totale assenza di informazione, poi, non fa altro che continuare ad alimentare quel turismo che per avvicinarsi ad una riflessione spirituale tralascia l'aspetto materiale di finanziare così una realtà basata sul nazionalismo, l'odio interetnico e – durante la guerra – il mercato delle armi.

## PARTE IV

### **Cosa resta della guerra di Bosnia a distanza di oltre 15 anni?**

Negli anni compresi tra il 1992 e il 1995, l'attenzione di tutto il mondo era rivolta verso la sanguinosa guerra in Bosnia. Naturalmente tutti i principali mezzi di informazione parlarono dell'accaduto, ma non tutti si dedicarono allo stesso modo alle vicende, con profondità analitica e attenzione reale alle cause della guerra.

Dalla nostra ricerca ci è parso che i media italiani si contraddistinsero in più circostanze per una certa vacuità nell'analisi e dedicassero spazio a notizie di grande impatto senza però lasciare lo spazio alla necessaria contestualizzazione. Addirittura sembrerebbe che, in talune circostanze, lo scopo non fosse informare, ma lanciare degli ammonimenti etici, sebbene piuttosto vaghi, come vaghe erano le chiavi interpretative del conflitto che, almeno nella sua prima fase, veniva definito come “polveriera balcanica”, “guerra di tutti contro tutti”, “guerra dell'odio interetnico”, senza offrire appigli interpretativi più solidi.

Nello svolgere la nostra riflessione ci siamo tuttavia resi conto che anche nei fruitori dell'informazione, a volte, ha luogo una sorta di distorsione percettiva. Nel lettore, nello spettatore, nell'internauta in cerca di notizie, matura la sensazione di ricevere un abbondante numero di informazioni, senza che però tuttavia esse siano sufficienti ad interpretare il presente in cui vive. Riscontriamo questa dinamica ancora oggi nell'atteggiamento prevalente della stampa e dell'informazione italiana, molto attenta a scandagliare a fondo gli aspetti legati alla vita politica interna al paese, spesso con derive scandalistiche, senza prestare una doverosa attenzione alla politica estera e a ciò che accade a qualche centinaio di chilometri dai nostri confini: negli anni Novanta si trattava dei Balcani, negli anni Dieci del XXI secolo è probabile che si tratti del Nord Africa.

Alla luce di queste riflessioni siamo stati animati da una domanda: in che modo è possibile dare l'impressione di fornire notizie esaurienti su un argomento, quando si sta eseguendo l'operazione opposta?

La risposta potrebbe essere usando degli stratagemmi giornalistici, ossia focalizzando

l'attenzione pubblica su una vicenda particolare, contestualizzata nell'ambiente in cui si svolge la guerra, ma totalmente slegata da essa, oppure girando sempre intorno agli argomenti chiave, senza però mai toccarli pienamente e in profondità.

Ed è proprio questo che abbiamo cercato di dimostrare, effettuando un sondaggio tra persone di varie età e classe sociale.

L'inchiesta si è svolta tra un campione di 40 persone scelte casualmente nella nostra città. A tutte è stato sottoposto un questionario a risposta multipla (allegato al fondo) riguardante la guerra in Bosnia e l'impressione personale del conflitto, costruita attorno alle informazioni assimilate dai media.

Un dato interessante è che quasi tutte le fasce d'età hanno ritenuto che l'informazione durante quel periodo fosse almeno sufficiente, per non dire molto abbondante. Ecco però che nasce un'incongruenza: le stesse persone che hanno ritenuto che le notizie sulla Bosnia fossero dettagliate, hanno risposto con maggior vacuità alle domande più specifiche.

Da quei dati sorge anche un'altra stranezza, ossia davvero poche persone hanno dimostrato di sapere chiaramente quali fossero le fazioni in guerra e i motivi che le spingevano a combattere. Un fenomeno così generalizzato non può essere legato solo all'ignoranza personale, in quanto il campione è abbastanza vasto e variegato per scongiurare questa ipotesi.

L'ultima pedina che avanza per mettere in scacco l'informazione italiana è la reputazione attribuita ai serbi. Infatti la maggioranza degli intervistati ha ritenuto che furono i serbi i principali utilizzatori di tortura di massa o di violenze seriali. Sono in molti addirittura a pensare che la guerra in Bosnia abbia favorito i serbi: tali risposte mettono in luce un atteggiamento pregiudiziale verso questa popolazione che deve essere stato radicato nelle menti da fonti esterne. È innegabile che i Serbi abbiano utilizzato dei pratiche atroci e terribili, ma è anche vero che tutte le popolazioni impegnate in quella guerra ebbero modo di torturare i nemici in egual misura, anche se con metodologie effettivamente differenti. Addirittura vi sono rapporti quali quello dell'Institute for Strategic Studies di Londra che addebita ai croati le peggiori atrocità del conflitto (il riferimento a queste affermazioni si trova sulla rivista LIMES n.3 - 1995, p.60)

Questi dati, anche se elaborati a partire da un campione piuttosto ristretto di popolazione, possono far immaginare come i media italiani abbiano agito durante il conflitto, proponendo una linea di neutralità iniziale, e assecondando quindi la tesi riduzionistica del “tutti contro tutti”, e propendendo quindi in seguito, sull'onda emotiva del terribile assedio di Sarajevo e delle stragi subite dai musulmani, verso la tesi della principale “responsabilità serba” nel conflitto. Una tesi che servirà anche a ridurre l'opposizione ai bombardamenti Nato su Belgrado del 1999.

Ma si tratterà di un'altra guerra, non di un'altra storia.

## **TABELLA RIASSUNTIVA DEL SONDAGGIO EFFETTUATO**

Il campione era composto di 40 persone, così suddivise per fasce d'età: Indichi per favore la sua fascia d'età: 10 intervistati (il 25%) con età minore di 30 anni; 9 intervistati (il 22,5%) di età compresa tra 31 e 40 anni; 12 intervistati (il 30%) con età compresa tra 41 e 50 anni; 9 intervistati (il 22,5%) con età superiore ai 50 anni.

### **1.Quanto ricorda di aver sentito parlare della guerra in Bosnia ('92-'95) da TV, radio e giornali?**

- molto: 20 risposte (50 %)
- abbastanza: 7 risposte (17,5 %)
- poco: 13 risposte (32,5 %)

### **2.Come ritiene si sia svolta la guerra? Che opinione si è fatto/a di schieramenti, motivazioni, etc.?**

- Era una sorta di “tutti contro tutti” dettato da ragioni etniche: 10 risposte (25 %)
- Era una sorta di “tutti contro tutti” dettato da ragioni economiche: 6 risposte (15 %)
- Gli schieramenti erano ben definiti, le ragioni erano sia economiche si etniche: 10 risposte (25 %)
- Non so: 12 risposte (30 %)
- altro: 2 risposte (5 %)

### **3.Quale Stato ritiene sia stato avvantaggiato dalla guerra in Jugoslavia?**

- Serbia: 7 risposte (17,5 %)
- Croazia: 2 risposte (5 %)
- Slovenia: 4 risposte (10 %)
- Bosnia: 1 risposta (2,5 %)
- Stati Europei (Germania, Francia. Ecc.): 5 risposte (12,5 %)
- Non lo so: 16 risposte (40 %)
- Altro: 5 risposte (12,5 %)

### **4.Chi ritiene abbia utilizzato maggiormente la tortura di massa nel contesto della guerra bosniaca?**

- Serbi: 12 risposte (30%)
- Croati: 3 risposte (7,5 %)
- Musulmani Bosniaci: 6 risposte (15 %)
- Tutti allo stesso modo: 5 risposte (12,5 %)
- Non lo so: 14 risposte (35 %)
- Altro: 0 risposte

## Conclusioni

Le conclusioni tratte dalla nostra ricerca si sono rivelate, in qualche modo, allarmanti. Prima di tutto si è dimostrato evidente, infatti, quanto semplice sia stato con l'aiuto dei mass-media scatenare un forte odio interetnico all'interno di una popolazione segnata da differenze più o meno rilevanti, ma che non avevano impedito quasi mezzo secolo di convivenza. Non sarebbe difficile trovare anche oggi un contesto in cui una situazione del genere si possa ripetere, e la condizione di differenza tra nord e sud all'interno della stessa Italia, eventualmente accentuata da un federalismo mal applicato, nella peggiore delle ipotesi non si allontanerebbe molto da quel contesto. Ci ha spaventato l'idea che i media possano contribuire a realizzare ciò che Piero Vereni sostiene in un suo saggio e cioè che "i gruppi sociali non siano entità oggettive delimitabili dall'esterno con una serie di criteri sociologici, ma siano invece soggetti collettivi pubblici che si sforzano di segnare la propria differenza con l'esterno attraverso una serie di marcatori semiotici, cioè di segnali dell'appartenenza e della differenza" (Piero Vereni, *Identità catodiche. Rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*. Meltemi, Roma, 2008). In sostanza il rischio concreto è che siano i media a creare i segni con cui marcare un'identità o un'appartenenza.

In secondo luogo, le situazioni di disinformazione o di scarsa profondità nell'informazione evidenziate talora dai media internazionali e generate sia dal disinteresse generale, in termini di audience o vendite dei giornali, nei confronti di notizie riguardanti la guerra e le sue cause in favore dell'attenzione, quasi morbosa, per le notizie di cronaca è un fattore preoccupante. La carenza di informazione approfondita porta le persone a tendere a fidarsi di notizie non certificate: tutto ciò fa sì che le coscienze, e quindi gli individui, diventino molto più manipolabili.

In questo modo la gente è anche portata a non prestare la sufficiente attenzione a quelle dinamiche politiche e sociali che dovrebbero essere considerati fondamentali, spianando la strada a derive che non mai ci si aspetterebbe succedano in una società civilizzata senza alcuna interferenza. Tornando al contesto della guerra in Jugoslavia è nostra opinione che, se



a livello internazionale ci fosse stata una mobilitazione più significativa, l'Onu avrebbe avuto più ragioni per adempiere a fondo ai propri doveri, piuttosto che evitare che il proprio coinvolgimento divenisse eccessivamente gravoso in termini di rischi, nell'indifferenza dell'opinione pubblica. Risuonano quindi come un'analisi davvero acuta le parole di Paolo Rumiz che, a dieci anni dalla guerra, ricordava che “ La guerra dei Balcani non era affatto l'ultima guerra del Novecento. Era la prima guerra del terzo millennio. Esprimeva già il potenziale distruttivo delle tempeste a venire. C'era in essa l'impotenza dell'Europa di fronte alle crisi internazionali che la riguardavano. C'era la debolezza dell'Onu e c'era già, tutta, la solitudine americana nel suo ruolo di poliziotto del mondo.” (P. Rumiz, da *La Repubblica*, 2 novembre 2003)

## BIBLIOGRAFIA

- L. Accattoli, *Sarajevo piu' lontana per il Papa*, 6/09/1994, "Il Corriere della Sera"
- A. Altichieri, *La piccola Irma torna a vivere*, 11/09/1993, "Il Corriere della Sera"
- A. Altichieri, *Muiono con Irma le poche speranze per la pace in Bosnia*, 3/04/1995, "Il Corriere della Sera",
- L. Bertucelli – M. Orlic, *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Ombre Corte, Milano, 2008
- E. Bos, *Guerra e mass media: il ruolo della stampa italiana nel conflitto dell'ex Jugoslavia*, Tesi di laurea, Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione, Facoltà di Lettere e Filosofia, università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a. a. 1997/1998
- V. Bratina, *La guerra con gli occhi del vicino di casa*, in "Jekyll. Giornale del Master in Comunicazione della Scienza - Sissa – Trieste", Giugno 1999, n. 3
- R. Cianfanelli, *Sarajevo, veglia per due*, 28/04/1993, "Il Corriere della Sera"
- L. Coen, *Sarajevo in lutto per il Papa che non c'è*, 9/09/1994, "Repubblica"
- L. Coen, *A Tadjman quasi un rimprovero: sono solo in visita pastorale*, 11/09/1994, "La Repubblica"
- F. Dadone, *Media e Guerre Balcaniche*, Tesi di laurea, Corso di Laurea in Sviluppo e Cooperazione, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Torino, a.a. 2006/2007
- E. Daly, *Dismay in Sarajevo as Pope calls off visit*, 7/09/1994, "The independent"
- Z. Dizdarevic, *Ma in Bosnia il male è più forte del bene*, 12/10/1994, "Repubblica"
- G. Franzinetti, *I Balcani. 1878-2001*, Carocci, Roma, 2001
- Elena Joli, Anna Montagnini, Barbara Paltrinieri e Rita Saiu, *La guerra della stampa*, in in "Jekyll. Giornale del Master in Comunicazione della Scienza - Sissa – Trieste", Giugno 1999, n. 3
- A. Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni del conflitto*
- E. Mo – E. Bicic, *A Gornji Vakuf, periferia dell' odio*, 24/12/1993, "Il Corriere della Sera"
- V. Pavesi – L. Tonon, *I tentacoli di Milosevic*, in "Jekyll. Giornale del Master in Comunicazione della Scienza - Sissa – Trieste", Giugno 1999, n. 3
- N. Pejic, *Jugoslavia: se vuoi la guerra manipola i media. Il ruolo dell'informazione nel conflitto etnico*, "Problemi dell'informazione" (anno XVIII, n.1, marzo 1993), Il Mulino, Bologna

- J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2006
- M. Politi, *Avevamo una speranza siamo rimasti delusi*, 7/10/1994, “Repubblica”
- G. Prevelakis, *I Balcani*, Il Mulino, Bologna, 2004
- L. Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1998
- F. Scappini, *Guerra e informazione. L'assedio di Sarajevo e il conflitto in Bosnia Erzegovina in alcune testate italiane*, Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Siena, a.a. 2007/2008
- C. Sudetic, *United Nations says Bosnia Serbs try to halt Pope's visit*, 1/10/1994. “New York times”
- R. Tinini, *L'immagine della guerra non è la guerra*, in “Jekyll. Giornale del Master in Comunicazione della Scienza - Sissa – Trieste”, Giugno 1999, n. 3
- M. Tosatti, *Temo per gli innocenti, non per me*, 7/10/1994, “La Stampa”
- P. Vereni, *Identità catodiche. Rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*. Meltemi, Roma, 2008

## Sitografia

- <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-turismo-religioso-e-post-bellico>
- <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Niente-miracoli-a-Medjugorje>
- <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Il-miracolo-di-Medjugorje>
- <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/La-difficolta-di-una-libera-informazione>
- <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Religione-e-sfera-pubblica-nei-Balcani-identita-e-politica>
- <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-giornalisti-sotto-controllo>
- <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-giornalisti-giustizia-locale-ed-internazionale>
- <http://it.peacereporter.net/articolo/2691/Memorie+di+guerra>
- <http://it.peacereporter.net/articolo/6390/La+guerra+che+non+%E8+mai+finita>
- <http://it.peacereporter.net/articolo/14372/La+sindrome+della+secessione>